

## la lunga MARCIA

In memoria dei troppi morti uccisi senza motivo

Daniilo Chirico

Si può morire per errore. O perché, pur nemico dei clan, resti vittima della logica della faida. O perché denunci il malaffare. O, banalmente, per 300mila lire. In Calabria si può essere ammazzati per tanti motivi.

Ieri daSud e Libera, ospiti della cooperativa Valle del Marò nata sui terreni confiscati al clan Piromalli (dove i volontari di Libera e Legambiente hanno realizzato un nuovo murales antimafia), lo hanno ricordato durante la tappa di Polistena della Lunga marcia della memoria. Il workshop in piazza - con don Pino De Masi, straordinaria figura di prete coraggio, a fare da padrone di casa - con associazioni e movimenti, storici protagonisti della lotta alla mafia insieme a diversi rappresentanti delle istituzioni è

servito per continuare la ricerca di nuovi ed efficaci modi e percorsi di fare antimafia nel Mezzogiorno.

Ripartendo ancora una volta dal passato. E dal ricordo del vicepresidente dell'Istituto magistrato di Polistena Giuseppe Rechichi, ucciso nel marzo '87 da una pallottola vagante, dalla ricostruzione della storia di Ciccio Vinci, diciottenne comunista e leader studentesco freddato dai killer della faida di Cittanova perché stava nel posto sbagliato e nel momento sbagliato, dalla rievocazione della vicenda di Luigi Ioculano, medico di Gioia Tauro e intellettuale a tutto tondo, assassinato dalla 'ndrangheta il 25 settembre del 1998 per il suo impegno contro la corruzione sociale e civile in paese.

Poi la musica. Con il concerto dub - dagli originali suoni dal sapore europeo - della band dei Popucù. E con lo storico gruppo reggae degli Invece, anche loro testimoni dell'antimafia. In maniera tragicamente diretta: il 12 marzo 1997 fu assassinato il loro bassista, Totò Speranza, figura sui generis della Locride. Fumava marijuana e aveva un debito di 300mila lire. Tanto è bastato perché lo uccidessero. Da allora, loro continuano a suonare e a ricordare la sua memoria con un festival annuale a Bovalino, profonda Calabria.

Domeni la Lunga marcia va a Pietra Cappa, in Aspromonte.

Info su [www.dasud.it](http://www.dasud.it), foto e video su [www.rivistaonline.com](http://www.rivistaonline.com)

## ◎ In breve

a cura della sezione società

**NUCLEARE**  
**TRE INCIDENTI IN UN MESE LA FRANCIA TREMA**  
Ammontano a tre gli incidenti nelle centrali nucleari francesi nel solo arco di un mese. Venerdì scorso è toccato all'Impianto gestito da Electricité de France a Saint Albain/Saint Maurice nella parte sudorientale del Paese. Il fatto è stato sventolato solo ieri dal quotidiano «Le Dauphiné Libéré» che rende noto che quindici operai della centrale sono stati leggermente contaminati da elementi radioattivi, fortunatamente non è in pericolo la loro salute, non sembrano esserci residui radioattivi nel loro organismo. Sono in atto controlli per comprendere le circostanze dell'avvenimento.

**RAVENNA**  
**UCCISO DA TRE RAGAZZI DOPO UN BANALE DIVERBIO**  
Ucciso per futili motivi. È successo nel ravennate, più precisamente a Porto Corsini dove un uomo di trentacinque anni è stato accoltellato da tre coetanei al termine di un diverbio. Andrea Tartari, questo il nome della vittima, stava facendo ritorno alla sua auto dopo una passeggiata con la fidanzata e il cugino, quando trova i tre e appoggiati all'automobile e chiede loro di spostarsi a quel punto sembra essere sfociata una lite che ha portato alla tragedia. I tre, probabilmente dei napoletani che abitano nelle vicinanze del luogo dove è avvenuto l'omicidio, sono scappati, sulle loro tracce ci sono i Carabinieri di Ravenna.

**BIMBA PICCHIATA**  
**«TENTATO OMICIDIO»**  
**CONTESTATO AL PADRE**  
Tentato omicidio per il padre della piccola Luna. È questo il reato che il pm Francesca Passaniti ha chiesto di contestare a Julien Monnet che sabato sera ha picchiato e mandato in coma la figlia sui gradini dell'Altare della Patria a Roma, ora detenuto al carcere di Regina Coeli. Inizialmente si era pensato all'accusa di lesioni gravissime, ma dopo aver esaminato i rapporti degli investigatori il pm ha cambiato idea e ha chiesto al gip di prendere in considerazione l'accusa di tentato omicidio. Entro 48 ore sarà disposta l'udienza di convalida. La bambina è ancora in prognosi riservata al Bambin Gesù di Roma. La mamma, arrivata domenica sera dalla Turchia, non sapeva che i due si trovassero a Roma.

**CASO MADDIE**  
**ARCHIVIALE LE ACCUSE CONTRO I GENITORI**  
È stato chiuso senza alcuna soluzione il caso della scomparsa di Madeleine, la bambina di 3 anni scomparsa in Portogallo il 3 maggio del 2007, qualche giorno prima del suo quarto compleanno. Il procuratore generale portoghese Fernando Pinto Monteiro ha annunciato la chiusura del fascicolo nei confronti del genitore della bambina, Kate e Gerry McCann, che non sono più ritenuti sospettati. Archiviale anche le accuse nei confronti di un terzo sospettato, Robert Murat, che nei giorni scorsi ha raggiunto un accordo extragiudiziale con 11 quotidiani britannici e il risarcimento di 690mila euro per le notizie circolate sul suo conto.

## TREVISO

«Lascio in video il mio testamento biologico»

ROMA

La voce è debole, ma non per questo meno determinata quando afferma di rifiutare qualsiasi forma di accanimento terapeutico sulla sua persona. E spiga, con estrema chiarezza, quali sono le sue decisioni: «Nel momento in cui non fossi più in grado di mangiare o di bere attraverso la mia bocca o di bere attraverso la mia bocca o di pongo il mio rifiuto a ogni forma di alimentazione o idratazione artificiale sostitutiva della modalità naturale. Tale rifiuto è da ritenersi efficace anche nella circostanza in cui perdessi qualsivoglia capacità di esprimere e ribadire la mia volontà».

Disteso nel letto, gli occhi fissi sul microfono, aiutato da un sintetizzatore vocale, Paolo Ravasin, veneziano di 48 anni da dieci anni affetto da Sla, la sclerosi amiotrofica laterale, ha impresso ieri in un video le sue volontà nel caso di progredire della malattia dovesse impedirgli di farlo in futuro. Una patologia, la sua, uguale a quella di cui soffre Piergiorgio Welby, morto nel dicembre del 2006, e che lo ha portato, proprio come lui, a trasformare la sua malattia in una battaglia civile. Dopo aver già dettato nel marzo scorso le sue volontà a notaio, ieri Ravasin - che è anche presidente delle cellule Luca Coscioni di Treviso - ha voluto rendere pubblica la sua condizione attraverso un video-testamento biologico. «Io, Paolo Ravasin nato a Ceggia in provincia di Venezia il 4/4/1960 - sono le prime parole -, attualmente ospite presso la casa soggiorno «Villa delle Magnolie» a Monastier, in provincia di Treviso e sono stato adeguatamente informato... dell'evoluzione della mia malattia e della conseguente indicazione ai relativi trattamenti».

Ravasin, operato sposato a con due figli di 17 e 9 anni, fino a quando non si è ammalato viveva a Cessalto, in provincia di Treviso. Nel 1998 gli viene diagnosticata la malattia, che lo costringe a letto. Tra il 2002 e il 2003 subisce una tracheotomia, a ma le sue condizioni di salute sono rese più difficili da una situazione di ricovero a dir poco difficili. Nessuno, nella casa di riposo in cui si trova, per ben tre anni nessuno di preoccupa di farlo alzare dal letto, ma che forse è peggio - che la Ravasin è attaccato a un respiratore soggetto a guasti. «La macchina che gli consentiva di respirare si è spenta per ben 18 volte in due anni», denuncia l'associazione Luca Coscioni che lo segue da quando, nel marzo dello scorso anno, Ravasin decise di denunciare le condizioni in cui si trova inviando una lettera ad alcune associazioni di malati.

Tutto questo fino a quando non riesce a ottenere il trasferimento in una struttura sanitaria migliore. È stato lui stesso a suggerire di raccogliere le sue volontà in un video - spiega Raffaele Ferraro, della cellula Luca Coscioni di Treviso - anche per non fare una battaglia che non fosse valida solo per lui ma per

Stefano Milani

«Per i bambini rom nati in Italia senza i genitori dovremmo garantire la cittadinanza italiana e un'identità, per ragioni umanitarie». La proposta non è nuova, Maroni l'aveva già avanzata qualche giorno fa durante un incontro nella sede dell'Unicef. Dov'è, disse qualcuno, visto la platea del Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, sempre stata fortemente critica con l'intenzione del ministro di prendere le impronte ai bambini rom. E adesso, invece, la rispolvera per tenere buona l'opinione pubblica e andare al contrattacco, sbugiardando tutte le «cattiverie» piovutegli addosso da quando ha messo piede al Viminale. Propaganda, insomma. Soprattutto perché all'annuncio non ha fatto seguito alcun chiarimento. Troppa le domande senza risposta. Come si fa ad accertare se un bambino è effettivamente nato in Italia? E, nel caso fosse apparso, a chi viene affidato?

Dal Viminale non vanno oltre un laconico «presto daremo più dettagli», ma il ministro intanto la butta lì. La proposta - che sarà a giorni sul tavolo del governo - punta, dice Maroni, «a dare un nome e un cognome a tutti i bimbi rom, per dargli tutela e identità, una cittadinanza non per *ius sanguinis* ma per ragioni umanitarie». Lo *ius sanguinis* presuppone una concezione «oggettiva» della cittadinanza, basata sul sangue, sull'etnia, sulla lingua. «Dobbiamo tutelarli. Quello che stiamo facendo è una cosa giusta e di equità - ribadisce - Ci sono in questi campi persone che vivono in maniera subumana. Bimbi il cui destino è tragico».

Maroni non è cattivo, lo dipingono così. «Sono state dette e scritte contro di me cose vergognose - si sfoga intervenendo alla American Chamber of Commerce a Milano - Sono stato persino definito uno stupratore da un direttore di giornale». D'ora in poi non replicherà («lo fa-



FOTO EMBLEMA

LA PROPOSTA • Il ministro degli Interni la chiede per chi «è senza genitori»

## Rom, l'ultima di Maroni: «Cittadinanza ai bimbi»

ranno i miei avvocati»), ma scieglierà la via del non vedo, non sento e non parlo. E del non leggo. Niente rassegna stampa: «lo leggo solo la *Gazzetta dello Sport*». Meglio segnare ad occhi aperti con le gesta di Ronaldinho e del suo Milan che rodersi il fegato leggendo i titoli di (quasi) tutti i quotidiani, italiani e non, che non hanno lesinato critiche contro la sua tolleranza zero verso i rom, e più in generale in materia di immigrazione.

«Sui giornali la cosa è stata impropriamente definita "impronte digitali ai rom", in realtà quello che stiamo facendo è un censimento nei campi nomadi». Che ieri è partito ufficialmente anche a Roma, dopo le

«prove generali» della settimana scorsa. Gli operatori della Croce Rossa hanno fatto visita ad un piccolo campo abusivo (dove vivono una cinquantina di rom romeni, tra cui una decina di bambini) alla periferia ovest della Capitale. Nessuna impronta è stata presa, come ha chiesto il prefetto di Roma, Carlo Mosca. E nessuna domanda su religione ed etnia. Solo nome, cognome, data e luogo di nascita. E foto solo a chi era d'accordo. Per il presidente della Cri, Massimo Barra, che ha seguito in prima persona le operazioni di censimento, «tutto si è svolto in un clima sereno» e si è detto favorevole alla proposta della cittadinanza avanzata da Maroni: «Ogni volta che

si parla di azione umanitaria la Croce rossa non può che essere soddisfatta».

Anche la politica sembra apprezzare. Scontati i giudizi lusinghieri della maggioranza, meno quelli di qualche esponente dell'opposizione. «L'ipotesi di una cittadinanza per i bambini rom abbandonati è degna della civiltà italiana», dice Luca Volontè (Udc). Più cauto il Pd, con i radicali Marco Perduca e Rita Bernardini che lanciano una proposta: «Perché, allora, non offrire questa possibilità a tutti i bambini nati nel nostro Paese da genitori stranieri?». Introducendo cioè il principio dello *ius soli* per tutti, già vigente negli Usa, secondo cui nascere su un territorio conferisce automaticamente i diritti di cittadinanza. Perplesità all'idea del ministro del Carroccio arrivano dall'Arci. «Innanzitutto perché - commenta il responsabile immigrazione Filippo Miraglia - non è ben chiaro cosa intenda per "senza genitori". Poi perché si tratta di un provvedimento che probabilmente riguarderebbe un numero molto marginale di minori e su cui comunque non esistono statistiche. In terzo luogo, in quanto la cittadinanza dei minori discende da quella dei genitori». Sarebbe allora «più utile - continua - prevedere la cittadinanza italiana per quei tanti adulti rom che non possono chiederla perché privi di documenti».

## SCHEDATURE • L'Osce monitora l'Italia

Una squadra di esperti Osce sbarca in Italia per valutare la situazione dei diritti umani di rom e sinti. Dopo la bocciatura del parlamento di Strasburgo del piano di emergenza del governo italiano per la gestione dei campi rom nel paese, ieri la delegazione dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa ha iniziato il suo tour che in una settimana toccherà Milano, Roma e Napoli incontrando sindaci e ong che si occupano dell'integrazione delle popolazioni nomadi. La visita, si legge sul sito web Osce, «segue i violenti incidenti verificatisi ai danni della minoranza che vive in insediamenti informali e coincide con una controversa campagna per registrare rom e sinti, inclusi i minori, prelevandone le impronte digitali», una misura condannata dalla Ue. «Obiettivo - ha sottolineato il capo della delegazione Andrzej Murga - è lavorare insieme con le autorità italiane per porre le linee guida con cui affrontare la questione della sicurezza in linea con le raccomandazioni europee». Un rapporto finale sulla missione sarà consegnato al governo italiano a settembre.



VIOLENZA SESSUALE • Per i giudici l'indumento non si può considerare «una cintura di castità»

## Cassazione: «È stupro anche se la vittima indossa i jeans»

Erica Gasaro  
ROMA

È sempre stupro, anche se la vittima indossa i jeans. Lo ha ribadito ieri la III sezione penale della Cassazione sostenendo la tesi per cui «l'indumento non è paragonabile ad una specie di cintura di castità». La sentenza riguarda il caso di una ragazza della provincia di Padova che aveva denunciato il convivente della madre per averla sottoposta a «violenti atti di libidine, infilando le mani nei pantaloni». A maggio del 2005 il tribunale di Padova aveva condannato l'uomo a un anno di carcere. Nel 2007 la sentenza era stata confermata dalla corte d'appello di Venezia. Ma l'uomo aveva fatto ricorso

sostenendo che la ragazza in quell'occasione indossava un paio di jeans ed era seduta, per questo sarebbe stato impossibile infilare le mani nei pantaloni. I giudici, però, non gli hanno creduto.

L'episodio riporta alla memoria un caso di violenza di qualche anno fa in cui i jeans indossati dalla vittima hanno fatto sì che il presunto stupratore non fosse condannato. Solo nel 1999 la stessa sezione della cassazione aveva emesso la sentenza shock secondo cui «è dato di comune esperienza che i jeans attillati non si possono sfilare, nemmeno in parte, senza la fattiva collaborazione di chi li indossa», insinuando, in poche parole, che la vittima in quel caso fosse consenziente. L'avvocato della vittima ci tiene a precisare

che «la Cassazione in casi precedenti aveva affermato che non è necessaria una violenza estrema nell'atto, ma è sufficiente anche l'esercizio di una violenza psicologica che metta la vittima in condizioni di non reagire».

Da allora si sono avuti altri due casi analoghi, nel 2001 e nel 2006, in cui i jeans rischiavano nuovamente di fare da alibi ai violentatori di turno. Non fu, però, così. La Terza sezione penale rigettò infatti i ricorsi dei due imputati sostenendo che «l'attendibilità di una vittima di violenza sessuale non può in alcun modo venir meno o essere intaccata dalla mera circostanza che la stessa indossasse i jeans». In entrambe le occasioni gli stupratori, memori della sentenza del 1999 si erano

difesi in cassazione sostenendo che i giudici non avevano tenuto conto del fatto che le donne indossassero i jeans. La sentenza del 1999 è rimasta fortunatamente un caso isolato, oggi tutti sanno che non basta indossare un paio di jeans per risultare, in ogni caso, consenzienti ad attenzioni sessuali indesiderate. «Si fa finalmente giustizia e si dà una prova di doveroso rispetto dei diritti di tutte le donne - commenta Maria Gabriella Morscattelli, presidente di telefonata Rosa - . Quella di oggi (ieri, ndr) non è solo una vittoria delle donne: è una vittoria della società civile e per questo chiediamo ancora proprio alle donne in parlamento che si adoperino per far diventare al più presto operativa la legge sullo stalking».